

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 7

Dopo il viaggio per vedere il circo, incominciai a tossire di nuovo. Zia Francesca disse, preoccupata, che non mi sarei dovuto muovere più dal camino durante tutto l'inverno. E se per caso l'avessi fatto mi avrebbe affibbiato una pesante punizione. E se ancora avessi continuato a fare il monello, disse che mi avrebbe addirittura spaccato la testa. Però, poiché io ero un tipo testardo, durante la sera, quando non pioveva, me la svignavo dal mio amico Michele il calzolaio, per canticchiare insieme qualche canzonetta, accompagnato dalla sua nuova fisarmonica.

Però quando la zia e mia madre parlavano del loro passato, io non mi muovevo; anzi, aprivo le orecchie e la mente, e cercavo di assorbire ogni minimo particolare.

Una sera, dopo aver letto la lettera appena arrivata da zio Antonio dall'Argentina, mio padre uscì insieme ai mie fratelli Giacomo e Giuseppe. Io e Francesco restammo a giocare alle nocciole davanti al focolare. Entrò zia Francesca e si mise a filare con mia madre. Iniziarono a parlare della bella lettera di zio Antonio. La zia diceva che le sarebbe piaciuto tantissimo rivedere il fratello Antonio e la sua famiglia che, essendosi egli sposato in Argentina, non conosceva né sua moglie e neppure i suoi figli. Stessa cosa era accaduta con la sorella Lidia. Si lamentavano che le fotografie erano semplicemente delle cose fredde ed insignificanti; senza parola né calore umano. Mia madre annuiva filando. "Mannaggia la lontananza!" mormorò la zia con gli occhi attenti sul fuso. "Essa è un male terribile che non si può mai curare."

"Eh, sì, hai perfettamente ragione, cara sorella mia." accordava mia madre. "Andare via è come uno che muore e, con le fotografie, di tanto in tanto ti viene in sogno."

Mi sembrò strano che la zia non avesse quasi mai nominato gli altri tre fratellastri e le altre sorellastre, tutti figli della matrigna. Mia madre invece di tanto in tanto li nominava tutti; fratellastri e sorellastre, chiamandoli pure per nome. A volte diceva che la sfortuna aveva colpito la loro famiglia; prima con la mamma e poi con il fratello e la sorella Lidia.

"Se nostra madre non fosse perita nel terremoto, lo zio Antonio non sarebbe emigrato in Argentina, e nemmeno zia Lidia, questo è sicuro." lamentava mia madre. "Invece ci siamo divisi e non ci vedremo mai più; come se loro fossero già tutti morti. Si dice che l'Argentina è così lontana, che quando qua è giorno lì è notte; e quando qua è estate là è inverno."

"Madonna mia; quanto è grande il mondo!" mormorò zia Francesca meravigliata. "Dal momento che quella estranea è entrata nella nostra famiglia, è incominciata la nostra rovina. Antonio, come tutti noi, non la poteva vedere. Non perché non aveva rispetto per la moglie di nostro padre, ma per le sue azioni di dittatrice e di padrona assoluta. Quindi è incominciato ad uscire la sera ed anche a fumare. Esci oggi ed esci domani incominciò ad immischiarsi con cattive compagnie e per questo è finito anche in galera."

"Meno male che i carabinieri hanno capito che lui non era uno di quei delinquenti mafiosi, e così fortunatamente è stato rilasciato." disse mia madre, sempre attenta a filare. "Altrimenti sarebbe marcito chissà in quale galera. Come quel tuo vecchio fidanzato che ancora sta dentro." disse zia Francesca. Mia madre smise di filare e la guardò. "Non dire così Francesca. Io non cerco di difenderlo, ma tu lo sai come sta-

vano le cose. Lui sta ancora dentro per non tradire i suoi compagni, ecco perché sta ancora in galera.”

“Bella scelta!” sbuffò la zia beffardamente. “Vedi che le cose le so lo stesso, anche se sto sempre chiusa in quella stanzetta. Lui, per la sua spavalderia, l’omertà o stupidaggine, si beccò trent’anni, privo di ogni grazia, e gli altri, i delinquenti veri, stanno fuori, si sono sposati ed hanno figli. Invece lui, per tenersi la bocca chiusa, ha pagato per gli altri. E tutto questo per quella maledetta omertà, per aver giurato di non tradirsi mai, in qualsiasi circostanza e sotto qualsiasi tortura. A quest’ora potevate essere sposati chissà da quanto tempo; sposati e con tanti figli, ed invece ti sei dovuta sposare col Drago, che a volte, senza alcuna ragione ti dà pure le botte.” Mia madre continuava a filare quasi assente, col pensiero lontano e con lo sguardo sulla conocchia, e sembrò non sentire le parole della zia.

Io e Francesco facevamo finta di giocare, ma le nostre orecchie erano bene aperte. Anche a Francesco piacevano le storie del passato. Senza chiederlo avevo accidentalmente scoperto chi fosse il Drago. Mio padre! Ecco perché la zia lo chiamava così: perché picchiava mia madre. In quel momento mi ricordai che quand’ero più piccolo, lui e la zia litigavano sempre a parole. Io allora non capivo. Mio padre, arrabbiatissimo, diceva parolacce e batteva forti pugni contro il muro di mezzo che era fatto di canne impagliate. Il muro divideva le nostre stanze da quelle della zia, ed egli voleva romperlo forse per picchiarla o per farle paura. Ed io, piccino com’ero, una volta ingenuamente gli chiesi perché non andava dalla porta a parlare con la zia, anziché rompere il muro? Mi beccai uno ceffone, e più tardi capii che egli voleva solamente fare paura alla zia, fare in modo che andasse a vivere in qualche altro posto, magari anche a vivere con la matrigna, visto che erano entrambe ormai sole, così lui si sarebbe impadronito della casa, visto che era adiacente alla nostra.

“È da allora che vorrei togliermi una curiosità. Visto che a quel tempo non era permesso nemmeno guardarci tra ragazzi e ragazze, come avete fatto a fidanzarvi?” domandò la zia a mia madre.

Mia madre abbozzò un sorriso quasi malizioso: “Quando l’amore vuole, il luogo lo trova.”

Zia Francesca la guardò con meraviglia: “Non mi dire che...”

Mia madre sbuffò sarcasticamente, scuotendo la testa: “Ma cos’hai capito Francesca? Ma nemmeno a pensarlo. A volte tu mi meravigli. Guarda che ci sono i ragazzi che, anche se stanno giocando, hanno le orecchie.”

Infatti io e Francesco facevamo finta di non sentire, intenti a cucinare le caldarroste ma, come disse nostra madre, le nostre orecchie erano bene aperte. La zia ci guardò ma noi due restammo assenti, dando loro l’apparenza di essere in un altro mondo.

“Eravamo in contrada Jiudei quell’anno a raccogliere le olive; anche tu stavi lì con noi, Francesca, non ti ricordi?” continuò mia madre, sorridente. “Essendo lui molto amico di nostro fratello Antonio, gli confidò il suo interesse per me che, quando sarebbe arrivato il momento, e se fosse stato accettato mi avrebbe sposata. Quando Antonio me lo disse stavo per svenire dall’emozione. Allora mi resi conto perché egli, di tanto in tanto, mi guardasse con un sorriso speciale. Anch’io qualche volta lo guardavo, ma senza malizia alcuna, perché egli era l’amico più stretto di Antonio ed anche perché veniva sempre a casa nostra a dialogare con nostro padre.”

La zia continuava ad ascoltare annuendo, con gli occhi sul fuso. “Quegli sguardi continuarono per anni ma, intendiamoci, senza mai toccarci. Solamente quando veniva in casa nostra ci salutavamo casualmente, come faceva anche con te.” riprese mia

madre con lo sguardo assente come se stesse vedendo davanti a se la sua vita passata. “Poi venne arrestato assieme ad Antonio e quando nostro fratello venne rilasciato egli mi mandò un’ambasciata dal carcere di Locri. Voleva sapere se l’avrei aspettato. Io accettai perché l’amavo veramente. Poi egli venne condannato a trent’anni, senza speranza alcuna d’uscire prima e restai addolorata per mesi. Non ti ricordi che rifiutavo pure il cibo? Pensa oggi e pensa domani, mi resi conto che sarebbe stato inutile aspettarlo per trent’anni. E se poi egli non fosse più uscito?”

La zia la guardò scuotendo la testa beffardamente. “E così ti sei sposata col Drago di Casignana...!” aggiunse con un pizzico di malignità.

“Smettila di chiamarlo così!” protestò mia madre. “Egli non è stato poi tanto cattivo... Nessuno a questo mondo è perfetto, lo sai. Tutti abbiamo i nostri difetti e lui non è un’eccezione.”

Io e Francesco mangiavamo le castagne arrostiti guardandoci in faccia e ridacchiando. Era ovvio che eravamo più che contenti di aver scoperto tutte quelle cose. Ed io pregavo i santi che nessuno venisse a disturbarci, così avremmo potuta scoprire chissà quante altre cose interessanti.

“Poco prima che lui venisse a chiedere la mia mano, avevo fatto uno strano sogno...” continuò mia madre con gli occhi rivolti al suo lavoro di filato: “... sognai che una donna sconosciuta mi porgeva un gallo d’oro. Al mattino seguente, al mio risveglio pensai al gallo d’oro e mi venne da ridere. Pensavo che cosa potesse significare quel sogno, però mi ricordai che quand’ero più giovane e sognavo le uova, il giorno dopo avrei di sicuro preso le botte dalla matrigna ed anche da nostro padre, ma stavolta non successe niente. Due notti dopo sognai la stessa cosa e mi scervellavo ancora a capire cosa mi sarebbe potuto succedere. Allora pensai che forse mi sarei arrabbiata al punto di ammazzare la nostra matrigna. Avrei voluto confidarmi con te e Lidia, non so perché ma qualcosa mi trattenne. Poco tempo dopo si presentò lui, il Drago, come lo chiami tu, ed eccoci qua! Se vogliamo, è stato veramente un gallo d’oro. Egli ha sempre lavorato duro per portare avanti la famiglia. Ha acquistato terreni, piantato alberi di ogni tipo di frutta, ed oggi abbiamo olio e vino, e quindi nella nostra casa ed ai nostri figli, com’era nel passato con nostro padre, non manca nulla.”

“Perché, tu non hai lavorato come lui o forse più di lui, anche se eri incinta di nove mesi?” interruppe la zia un po’ alterata. “Mica sei rimasta a casa come ha fatto la nostra bella matrigna, con le mani in mano a chiacchierare con le comari o a bere il vino, cosicché noi da padroni siamo divenuti suoi servi. Ed io che ti sono stata sempre dietro per aiutarti, ho dovuto anche sopportare di vederti schiaffeggiata da lui ogni volta che gli prudevano le mani. Siccome accadeva quasi sempre senza una ragione, mi venivano certi nervi e pure la dannata voglia di saltargli addosso e strangolarlo. Se ti ho aiutata, e lo faccio ancora, è solo per te e per i miei nipoti, non certamente per lui. Io non avrei voluto nemmeno guardarlo, questo tuo gallo d’oro, che si è subito rivelato un leone rampante. Sì, sì, hai perfettamente ragione quando dici che ha acquistato terreni e boschi a destra e a manca, ma principalmente per farti sgobbare, a romperti la schiena lavorando e cucinando. Tanto a lui non gli fregava niente delle difficoltà che tu, incinta o non incinta, dovevi affrontare. Quindi, ogni qual volta che gli veniva la mania di prendere degli operai, non c’era scusa o santo che ti poteva salvare; dovevi essere sempre pronta al suo comando. Tu dovevi cucinare, caricarti il cibo sul capo e portarlo sul posto di lavoro, in qualunque località essi fossero. Cos’ha acquistato se ancora una casa decente non è riuscito a comprarsela? E la cosa che più mi disgusta è che mi voleva, ed ancora mi vuole cacciare da qua per prender-

si anche la mia parte. È un diavolo travestito da pecora, e sai che ti dico? Io resterò qui come un chiodo arrugginito. Questa mia casa lui non la prenderà mai finché io sarò in vita. E se la lascio, la lascerò con carte notarili solamente ai miei nipoti.”

In quell’istante mi ricordai il perché mio padre e la zia litigavano sovente, e perché egli volesse rompere il muro di canne; voleva sicuramente metterle paura, così la zia se ne sarebbe andata lasciandogli la casa. Allora la zia aveva veramente ragione di chiamarlo Drago!

“Ma che dici, Francesca? Ora stai davvero uscendo fuori binario...” controbatté mia madre alterata. “Avanti, voi due, andate a letto che è tardi; che se ritorna vostro padre e vi trova ancora qui si arrabbierà sicuramente e se la prenderà anche con me. Avanti, salutate la zia e andate a dormire.”

Lasciammo il resto delle castagne a loro e, scontenti, andammo a dormire. Francesco disse che aveva capito che nostra madre non voleva che noi potessimo udire la continuazione del loro dialogo, e perché potessimo capire chi era veramente nostro padre.